

XV domenica del tempo ordinario – Anno C

Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, un dottore della Legge si alzò per mettere alla prova Gesù e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gèrico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: “Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno”. Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

«Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». Se è facile identificare il primo soggetto da amare (Dio), risulta un po' più complicato delineare con precisione il volto del secondo soggetto da amare (il prossimo): *«E chi è il mio prossimo?»*. La domanda che il dottore della Legge pone a Gesù, seppure per metterlo alla prova, non è per niente fuori luogo. Infatti, nella cultura ebraica, tradizionalmente, il prossimo poteva assumere diversi volti: innanzitutto quello dei propri familiari, poi quello degli appartenenti alla propria tribù (Beniamino, Manasse, Levi, etc.) e alla propria nazione (Israele) e, infine, quello del forestiero che abitava presso di loro. Alla categoria di “prossimi” non appartenevano di diritto gli empi, i pagani e i samaritani.

Per rispondere al quesito sull'identità del prossimo Gesù racconta la famosa parabola del “buon” samaritano. Questi, imbattendosi per caso (era in viaggio) in una persona mezza morta giacente sul ciglio della strada, si lascia coinvolgere affettivamente dalla sua condizione di estremo bisogno: *«ne ebbe compassione»*. Fermiamoci un attimo su questo “avere compassione”. Il verbo greco utilizzato dall'evangelista Luca fa riferimento all'amore viscerale materno, un sentimento particolarmente forte che ti spinge a dare tutta la tua vita per amore del figlio amato. Si tratta perciò di un sentimento che parte dal profondo del cuore e che spinge a dare la propria vita agli altri. In effetti, la formula “amare il prossimo come se stessi” non significa altro che prendersi cura di lui come ti prendi cura di te, di amare la sua vita come ami la tua, niente di meno.

Questo “avere compassione” si presenta perciò come un amore che non conosce limiti. Infatti, il samaritano, dopo aver prestato al malcapitato le cure del “primo” soccorso (cura e fascia le ferite con olio e alcool), non lo lascia per strada, ma lo fa salire sul suo cavallo per portarlo in una locanda dove qualcuno possa continuare ad occuparsi di lui con il suo stesso amore (il samaritano infatti era in viaggio). E' da contemplare la bellissima immagine del samaritano che cammina a piedi portando il suo cavallo con sopra il “prossimo” incontrato per strada. Segno eloquente dell'averlo messo al suo posto, amandolo come se stesso.

Giunti alla locanda il samaritano paga l'albergatore affinché possa continuare ad amare il “prossimo” come se stesso, al posto suo. Sì, perché il samaritano ha promesso che alla fine del viaggio tornerà a controllare che il suo “prossimo” si sia pienamente ristabilito. Questo vuol dire

XV domenica del tempo ordinario – Anno C

“amare il prossimo come se stessi”! Fornirgli la stessa attenzione e la stessa cura che auspicheremmo per noi stessi se ci trovassimo a vivere una situazione simile: «*E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fatelo a loro*» (Lc 6,31).

Terminato il racconto della parabola, Gesù ribalta la frittata. Se il dottore della Legge aveva chiesto lumi per chiarire l'identità del prossimo da amare, Gesù risponde mostrando l'identità del prossimo chiamato ad amare: «*Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?*». La questione perciò non è comprendere quali siano i prossimi da amare, distinguendoli eventualmente da quelli che invece si è esentati da amare, come credeva il dottore della Legge, ma è diventare noi stessi “prossimi” di chiunque incontriamo per strada ed è nel bisogno, senza distinzione di condizione, razza, religione. Il problema è “farci” noi prossimi, “vicini”, solidali con gli altri.

Questo lo capisce bene anche il dottore della Legge che risponde esattamente alla domanda di Gesù su chi sia comportato da prossimo nei confronti del malcapitato: «*Chi ha avuto compassione di lui*». Il dottore della Legge dimostra di essere una persona intelligente, che ha capito il messaggio profondo della parabola, ma questo non basta per “ereditare la vita eterna”, questione iniziale che aveva posto a Gesù. Bisogna passare all'azione, Gesù infatti gli dirà: «*Va' e anche tu fa' così*».

E noi? Quanto siamo “prossimi” degli altri? Quanto li amiamo come noi stessi? Il farsi prossimi e amare il prossimo come se stessi, come ha mostrato la parabola del “buon” samaritano, non è una questione “razionale”, ma una questione affettiva (di “cuore”), un lasciarsi coinvolgere dalle sofferenze altrui, sentendole come proprie...